

PRESIDENTE. E a cui lei dedica il libro.

MARTINI. E a cui dedico il libro, anche perché alcune missioni le abbiamo fatte insieme. Ho deciso quindi di scrivere il libro. Mi sono fatto dare un registratore dalla mia vecchia ditta, ho parlato per una ventina di giorni, non ho scritto una riga; poi una mia collaboratrice ha svolto i nastri, abbiamo messo tutto in un dischetto ed è venuto fuori il libro. Questa è stata la molla.

Nella frase riportata dal Presidente intendeva dire che per il resto del mondo politico e militare la guerra fredda è stata un evento di confronto tra il Patto occidentale e il Patto orientale. Non mi riferivo in particolare ai Servizi italiani, ma a Servizi dove ci sono stati dei morti, alle scar-mucce che ci sono state attorno al muro di Berlino: c'è gente che ci ha lasciato la pelle. Alcune missioni, comprese alcune fatte insieme al colonnello Giovannone e altre che io ho fatto in compagnia di Servizi alleati, potevano andare a finire male perché in Medio Oriente c'era un certo numero di pallottole vaganti. La frase «qualcuno se lo ricordi» era destinata a una certa parte della stampa e dell'opinione pubblica italiana che non aveva capito che i Servizi in fondo non avevano fatto la vita turbolenta e misteriosa di cui erano spesso accusati, ma avevano servito questo paese evitando un certo numero di massacri.

PRESIDENTE. Quindi è rivolta alla pubblica opinione.

MARTINI. Sì, non mi riferivo a nessuno in particolare.

PRESIDENTE. Nel descrivere, però, la specificità di questa situazione italiana nel periodo della guerra fredda lei, a pagina 100 del suo libro, riferisce di un allarme che nel 1976 sorse nell'Alleanza sul – e qui cito testualmente – «cosa fare se nel Governo Andreotti ci fosse stata un'imbarcata di ministri comunisti o simpatizzanti tali» atteso che «l'Italia partecipava alla pianificazione generale e anche a quella con la più elevata classifica di segretezza».

Vorrei dirle subito che ritengo questa preoccupazione legittima e giustificata. Ho conosciuto, sia pure nella fase del tramonto, il gruppo dirigente del PCI di allora e sarei portato a pensare che se fossero entrati nel Governo ministri comunisti, questi sarebbero diventati più filoatlantici di lei, come d'altra parte è successo adesso nell'operazione dei Balcani: è infatti difficile trovare un ministro più filoatlantico di Fassino. Tuttavia riconosco che l'Alleanza in un settore così delicato aveva il dovere di difidare e quindi, conoscendo il rapporto che esisteva tra il PCI e Mosca, era legittimamente preoccupata della possibilità che ministri comunisti o simpatizzanti tali potessero entrare a conoscenza di elementi di elevata classifica di sicurezza, cioè di elementi essenziali per la difesa NATO. Lei infatti specifica che ciò su cui era necessario mantenere il segreto era la politica nucleare dell'Alleanza, l'accesso ai documenti segreti, la sopravvivenza dell'organizzazione *Stay Behind*, il problema delle macchine per ci-

frare e decifrare i messaggi segreti della NATO. In più aggiunge che in tutta questa vicenda lei svolse un ruolo delicatissimo perché fece da ponte – dice quasi come Michele Strogoff, il corriere dello zar – fra i vertici dell’Alleanza da una parte (il Segretario generale della NATO, il presidente del Comitato militare Hill-Norton, il generale tedesco Capo dello stato maggiore della NATO, il capo dell’*intelligence* e il capo dei Servizi di sicurezza) e il capo del SID, che allora era l’ammiraglio Casardi, il Presidente del Consiglio, che era Andreotti, il Ministro della difesa e il Capo di stato maggiore della difesa dall’altra. Poi dice che per fortuna questo pericolo non ci fu. Nel 1976 infatti si formò il Governo della non sfiducia, non un Governo con la partecipazione di ministri comunisti. Tuttavia in questo suo fare il corriere dello zar a quali misure pensaste per potere mantenere eventuali ministri comunisti all’oscuro dei segreti della NATO?

MARTINI. L’unico che non pensava ero io. Adesso devo fare una breve premessa. Gli incarichi NATO che non sono mai stati dati all’Italia erano due, il primo dei quali era l’incarico, che è stato affidato recentemente all’ammiraglio Venturoni, di presidente del Comitato militare. Il secondo incarico che non è mai stato dato (adesso probabilmente l’organizzazione è diversa da quella al tempo della guerra fredda) era quello di capo della divisione *intelligence*. Nel 1976 – perché nel mio libro c’è scritto anche questo – io ero stato designato capo della divisione *intelligence* della NATO: ero il primo e unico italiano che avesse mai avuto una tale designazione e devo aggiungere che avevo avuto una designazione corale. Quando si formò il Governo di solidarietà nazionale io fui chiamato dalla NATO dove stavo per arrivare come capo della divisione *intelligence* e le stesse persone citate prima mi chiesero quello che poi è passato alla storia come il giuramento di doppia fedeltà.

Il capo della divisione *intelligence* della NATO aveva allora accesso ai documenti *top secret* nazionali americani e inglesi. Mi chiesero se io ero disponibile, una volta accettato l’incarico, a non riferire al Governo italiano alcune cose che avrebbero potuto dispiacergli. Io gli dissi che non avevo alcuna intenzione di accettare questo. Il comandante supremo della NATO, che era l’ammiraglio Hill-Norton di Sua Maestà britannica, che aveva una serie infinita di gradi, dato che era ammiraglio della flotta, si alzò e mi disse: «mi congratulo con lei, ero sicuro della risposta e sicuramente se lei avesse detto che avrebbe accettato solo per l’incarico mi sarebbe scaduto un po’».

PRESIDENTE. E lei questo lo racconta nel libro. Però la mia domanda è un’altra: quali cautele si pensò di poter assumere?

MARTINI. Era un rapporto verbale: io non pensavo, non prendevo iniziative e non suggerivo assolutamente niente. Io andavo lì, sentivo cosa mi dicevano, riprendevo l’aereo, tornavo a Roma, riferivo a questo gruppo di persone, questi mi davano una risposta, qualche volta scritta,

qualche volta orale, ed io tornavo e facevo la spola. Il punto critico era il sistema di cifratura, ma soprattutto il *Nuclear Planning Group*.

Poi c'era un altro punto: la NATO aveva dovuto affrontare l'anno precedente, nel 73 o inizi 74, il problema del governo comunista in Portogallo.

PRESIDENTE. E anche questo lo scrive nel libro.

MARTINI. Il Portogallo non partecipava a niente, e quindi non faceva parte del *Nuclear Planning Group*, che era forse il punto più delicato, cioè era la targhettatura degli obiettivi sovietici che sarebbero stati bombardati con le bombe atomiche quindi evidentemente per loro questo era un punto basilare. Poi c'era la questione dei codici cifrati. Tra l'altro noi, come Italia, avevamo un problema molto terra terra, perché su 1.100-1.200 macchine cifranti, 750 più o meno erano di proprietà della NATO, quindi il giorno che le avessimo restituite saremmo rimasti con solo 350-400 macchine cifranti. Ma i punti cruciali erano questi.

PRESIDENTE. Questo l'avevo capito leggendo il libro. La mia curiosità è questa: che cosa si sarebbe potuto fare, se alcuni ministri comunisti fossero entrati nel Governo, per tenere una parte del Governo all'oscuro di questi segreti?

MARTINI. Uno dei punti di discussione è stato questo: la Costituzione italiana prevede che il Consiglio dei Ministri prenda delle decisioni collegiali. In alcuni paesi, ad esempio in Inghilterra, ma anche in altri paesi, il Governo è diviso in due parti. Cioè, per la ordinaria parte amministrativa il Governo assume decisioni collegiali; per alcuni problemi di sicurezza, di servizi segreti, di politica estera il Governo si riunisce in un gruppo ristretto che si chiama il Gabinetto. È cosa che da noi in teoria potrebbe essere vista come il vecchio CIIS della legge n. 801, cioè alcuni problemi di politica *intelligence* o anche di politica estera una volta (adesso non so come sia perché io sono fuori da quasi dieci anni) venivano discussi dal CIIS. Il CIIS è composto dal Presidente del Consiglio, dal Vice presidente del Consiglio, se c'è, e dai Ministri degli esteri, interni, difesa, giustizia, finanze e mi sembra dell'industria: quello è il Gabinetto. Però, evidentemente, conoscendo il nostro paese, gli alleati non si fidavano molto: siamo un po' considerati ciarlieri. Ecco, questo era il punto.

PRESIDENTE. Ho capito e la sua spiegazione mi sembra logica. Cioè, una delle possibilità sarebbe stata una legge di organizzazione della Presidenza del Consiglio che distinguesse dalla collegialità del Consiglio un *cabinet* a cui partecipassero soltanto i Ministri più direttamente impegnati sul tema della sicurezza, perché effettivamente un comunista in quanto Ministro dell'agricoltura sarebbe venuto a conoscenza di segreti rilevanti per la NATO soltanto partecipando al *plenum* del Consiglio.

Visto che abbiamo accertato questo, lei adesso mi deve spiegare come possiamo credere che Aldo Moro, Presidente del Consiglio più volte, Ministro degli esteri più volte, non fosse a conoscenza di segreti NATO? Eppure questa è la dichiarazione che la NATO fa immediatamente non appena le BR lo prendono prigioniero. A lei sembra verosimile questo?

MARTINI. Dovrei aggiungere allora un particolare, ma prima fare una piccola premessa. Io ho scritto questo libro per questi motivi, non pensavo che esso avrebbe ottenuto il relativo successo che ha avuto, onestamente. Però, scrivendo il libro e non avendo carte, mi sono comportato da ufficiale gentiluomo, tenendo presenti tre punti. Il primo punto è che sono passati troppi pochi anni, per cui un certo numero di persone sono ancora vive. Se noi passassimo in seduta segreta potrei raccontare una cosa.

PRESIDENTE. Se lei me lo chiede e con l'auspicio che rimanga tale.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,38 ()*

... *omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,39.

PRESIDENTE. La domanda che io le ho fatto è un'altra. Cioè, visto il modo con cui lei ci ha descritto il rapporto fra Governo e Alleanza atlantica, è credibile che una persona che ha rivestito più volte la responsabilità di Presidente del Consiglio e di Ministro degli esteri non fosse a conoscenza di qualcuno di quei segreti di cui vi preoccupavate che potesse venire a conoscenza un Ministro dell'agricoltura comunista? Questa è la domanda. Non le chiedo di raccontarmi un fatto, ma di farmi, con la sua esperienza e la sua autorevolezza, una valutazione: se è credibile che non sapesse niente.

MARTINI. Moro evidentemente, essendo stato ministro degli esteri, quelle che potevano essere le informazioni correnti relative alla politica estera le sapeva. Tant'è vero che, essendo ministro dell'interno il presidente Cossiga ed essendo Ministro della difesa l'onorevole Ruffini, io fui incaricato dopo il rapimento Moro di accettare se ci fossero dei segreti sensibili che potessero essere da Moro raccontati alle Brigate Rosse.

Portai un pezzo di carta siglato dall'allora Segretario generale e Capo di stato maggiore della difesa a questi due signori, nell'ufficio di Cossiga, in cui ognuno dei due affermava che i segreti più sensibili non erano... Per esempio, che Moro non conosceva l'esistenza di *Stay Behind...*

(*) Vedasi nota pagina 335.

PRESIDENTE. Moro nel memoriale parla di *Stay Behind*, se vuole le cito la pagina. «Noi non abbiamo mai attribuito eccessiva importanza ad una struttura Nato». È uno dei ritrovamenti del covo di Via Monte Nevoso nel 1990.

MARTINI. Esatto, sono stato interrogato dal sostituto procuratore Ionta che mi ha fatto leggere una delle pagine, ma questo avveniva prima.

PRESIDENTE. Lei ci vuole dire che l'informazione che fu data non era veritiera? Cioè che poi si scoprì che Moro sapeva ciò che in quella fase si diceva non sapesse.

MARTINI. Poiché in quel periodo non sapevo dell'esistenza di *Stay Behind*, quando il Capo di stato maggiore della difesa mi disse che non c'era alcun segreto sensibile che potesse essere trasmesso alle Brigate Rosse e lo stesso mi disse il Segretario generale della Farnesina non ho fatto altro che prendere il pezzo di carta e portarlo a chi me lo aveva richiesto.

PRESIDENTE. Non ho capito bene. Chi glielo aveva chiesto?

MARTINI. Il Governo, attraverso il Ministro dell'interno e della difesa. Ho fatto una specie di Michele Strogoff un'altra volta nella vita...

PRESIDENTE. Non sono riuscito a capire chi le chiese di accettare se Moro fosse o meno a conoscenza di segreti Nato.

MARTINI. Cossiga e Ruffini.

PRESIDENTE. E lei a chi va a chiedere se ne fosse a conoscenza?

MARTINI. Mi dissero anche di accettare presso il Ministero degli affari esteri e presso il Ministero della difesa, per cui chiesi al Segretario generale e al Capo di stato maggiore della difesa, che era allora il generale Viglione.

PRESIDENTE. Mi sembra un'assicurazione un po' debole. Il Ministro della difesa poteva chiedere egli stesso al segretario generale della difesa, al direttore generale del Ministero.

Ho trovato un po' singolare che nel suo libro, che pure copre tanti episodi della storia nazionale, alla vicenda Moro si accenni assai poco. Non vorrei che mi dicesse che non vi siete occupati di Moro perché era un problema di sicurezza interna.

MARTINI. Personalmente con l'affare Moro non ho mai avuto a che fare. Quando è stato rapito Moro ero capo delle operazioni del vecchio SID e mi occupavo di estero, non dell'interno, per cui di Moro non me ne sono occupato. Ma poiché, nella fattispecie, il capo delle operazioni

estere era anche quello che teneva i contatti con i servizi collegati, mi occupai stranamente di un episodio, diciamo marginale, allorché il presidente Tito scrisse al presidente Pertini dicendo di avere tra le mani tre persone della Bader Meinhof che avevano avuto contatti con le Brigate Rosse, precisando di inviare qualcuno che se il fatto fosse ritenuto interessante. Hanno preso me e mi hanno inviato in Jugoslavia, ma quando sono arrivato, mentre stavamo discutendo le modalità dell'interrogatorio, è entrata una persona dicendo che avevano trovato Moro morto nella nota Renault rossa. La mia missione finì. Non mi sono mai poi occupato di Moro, quindi sono diventato capo del controspionaggio...

PRESIDENTE. Successivamente lei racconta che negli anni '70 è andato in Cecoslovacchia per trovare prove del rapporto tra servizio segreto cecoslovacco e BR.

MARTINI. Sì, per un semplice motivo. Questo rientrava nella sfera della mia attività di capo delle operazioni estere del vecchio SID. Avevamo fatto un tentativo per accertare se nella zona di Karlovy Var ci fossero campi di addestramento delle Brigate Rosse, ma l'operazione fu un insuccesso. Quando divenni capo del servizio, alla caduta del muro, uno dei primi rapporti che avemmo con i servizi minori di oltrecortina fu con il servizio cecoslovacco da cui derivò poi il caso Orfei. In quella occasione sparsi la voce a Praga che ero disposto a pagare eventuali documenti che portassero all'individuazione dei veri rapporti tra il servizio cecoslovacco e le Brigate Rosse, ma la risposta fu di non sapere niente delle Brigate Rosse ma di quello che faceva la stazione cecoslovacca a Roma e da lì nacque il caso Orfei.

PRESIDENTE. Oggi sappiamo sia dalla documentazione di provenienza cecoslovacca sia, a conferma, dalla recente documentazione Mitrokhin che invece questi rapporti c'erano ed erano in realtà malvisti anche dal KGB, il quale sembra preoccupato che proprio la vicenda Moro potesse far affiorare il rapporto tra BR e servizio segreto cecoslovacco.

Ma lei, in questi 55 giorni, manteneva rapporti con i servizi alleati, come attesta ampiamente nel libro? A sua memoria, quale valutazione i servizi alleati davano della vicenda Moro? Erano allarmati?

MARTINI. Erano preoccupati come lo eravamo anche noi, ma non ci furono particolari segnali che ora io possa ricordare. Ero in *Stay Behind* alle riunioni al Viminale quando venne fuori la storia che Moro era detenuto in una isoletta greca o nel castello del Tirolo e mi chiedevano di stare pronto per recarmi in Grecia o in Austria perché ero la persona che aveva i rapporti con i servizi vicini. Oltre a questo non ho assistito ad alcune...

PRESIDENTE. Ma partecipava ai diversi comitati di crisi?

MARTINI. Non partecipavo, non avevo titolo, partecipava il direttore del servizio.

PRESENTE. E quando è diventato il direttore del servizio?

MARTINI. Non mi sono mai occupato di Moro, mi sono occupato di Brigate Rosse nel senso che seguivo l'attività dei profughi delle BR in giro per il mondo.

PRESENTE. Risulta dagli atti della Commissione Moro che, per esempio, viene dal servizio segreto militare un'informativa sulla possibilità che Igor Markevitch fosse l'intellettuale che andava ad interrogare Moro nella prigione del popolo con la specificazione che tale informazione era stata ritenuta poco attendibile. Lei di questa vicenda sa nulla?

MARTINI. Assolutamente niente, ho saputo dell'esistenza di questo pianista solo dopo che la notizia è apparsa sulla stampa.

PRESENTE. Quindi, del rapporto del SISMI del 1978 non sa niente?

MARTINI. No, pur essendo in quella data direttore, non mi ricordo. Non avevo mai sentito nominare il pianista Markevitch fin tanto che la notizia non è apparsa sui giornali.

PRESENTE. Sempre nel libro, per dare un senso a questa sua esperienza umana, afferma che quando lascia il servizio, anche per cortesia, scrive ai corrispondenti dei servizi esteri e riceve da alcuni lettere formali ma da molti attestazioni piene di calore, stima e amicizia, in particolare le viene inviato da Israele un biglietto in cui veniva citato un proverbio che recita testualmente: «Che i tuoi amici siano molti ma il tuo amico fidato (cioè io) sia solo uno tra migliaia».

Questo mi fa pensare che il suo rapporto con il servizio israeliano, il Mossad, fosse di particolare vicinanza. Infatti lei, parlando del Mossad, riferisce che si tratta di un servizio eccellente, molto motivato e ben organizzato. E poi aggiunge che bisogna però ricordare che Israele è ancora in uno stato di guerra, sicché il suo servizio può organizzare e concludere azioni spesso spettacolari, non consentite ad altri servizi che operano con regole del tempo di pace, agevolato dal fatto che, essendo il servizio della nazione ebraica, può ricorrere a tutti gli ebrei sparsi nel mondo, uniti da un legame diverso e più forte, derivante dal contenuto religioso delle loro leggi, dal loro comune modo di pensare, dai loro quotidiani atti di vita. Ho citato testualmente il suo libro.

Alla stregua di queste valutazioni voglio porle la seguente domanda. Se durante il sequestro Moro vi furono – com'è estremamente probabile che vi siano state – delle basi brigatiste operative nel ghetto ebraico,

non è abbastanza improbabile che il Mossad non ne fosse avvertito, visto questo *modus operandi*?

MARTINI. C'è un fatto che ho trovato sempre alquanto singolare, cioè che il ghetto ebraico di Roma fosse un ambiente con forte intonazione di sinistra, che andassero a fare le manifestazioni con la *kefia* palestinese, quando invece per Israele la principale minaccia veniva dal mondo arabo, dietro al quale stava l'Unione Sovietica.

Non so quale tipo di rapporti il Ministero dell'interno o il servizio potessero avere con i servizi israeliani durante il caso Moro. In quel momento ero il capo delle operazioni, facevo l'operativo e non seguivo una certa politica del servizio. Quindi onestamente non sono a conoscenza di questi fatti. Immagino che in quel momento il Mossad, se avesse avuto degli elementi, probabilmente avrebbe aiutato il Governo italiano, poiché questo era anche nel suo interesse.

PRESIDENTE. Ma cosa ci può dire sulla possibilità che gli sia stato chiesto l'aiuto e che questo ci sia stato dato?

MARTINI. Non ero io, nella mia posizione, che avrei dovuto chiedere o pretendere l'aiuto. Ero a un livello in cui questo genere di cose generalmente non si sanno.

PRESIDENTE. Franceschini a questa Commissione ed altri brigatisti (Peci e Bonavita) all'autorità giudiziaria hanno raccontato una storia, cioè che ad un certo momento sono stati contattati da agenti del Mossad, i quali avevano detto loro che erano interessati ad aiutarli, non perché condividessero i loro fini, ma perché avevano interesse che nello scacchiere del Mediterraneo l'Italia fosse un paese agitato, perché questo avrebbe determinato una maggiore attenzione degli Stati Uniti nei loro confronti. Questo lo affermano Peci e Bonavita all'autorità giudiziaria e ce lo ha raccontato a lungo Franceschini.

Lei, in base alla sua esperienza, che valutazione fa di questa vicenda? Vorrei però che lei mi rispondesse non solo da amico del Mossad. Del resto, lei ha dimostrato anche, in alcuni momenti, che malgrado questa amicizia ha assunto posizioni a favore dello Stato italiano. Voglio ricordare l'episodio, che lei racconta, della cattura di Pazienza. Pazienza era sicuramente un amico del Mossad, almeno se è vero quello che ha raccontato in un recente libro di memorie, cioè che egli, avendo avuto il sospetto che il dottor Sica fosse in vacanza con la sua fidanzata (cioè dello stesso Pazienza), fa venire in Italia agenti del Mossad, i quali infatti scoprono Sica e la sua fidanzata che soggiornavano all'hotel Saturnia. Non so se questo sia vero o no; ma se è vero, Pazienza deve essere persona molto vicina al Mossad. Eppure lei è l'ufficiale italiano che riesce a convincere la CIA a farcelo catturare. Penso che Pazienza restò malissimo quando scoprì che la CIA...

MARTINI. Non credo che mi ami molto!

PRESIDENTE. Vorrei che lei oggi dimenticasse per un attimo, se fosse possibile, questo suo buon rapporto con il servizio israeliano e mi rispondesse alla domanda che le ho posto, cioè che valutazione dà di quello che ci hanno detto Franceschini, Peci e Bonavita?

MARTINI. Ho qualche problema a credere a questi tre. Ho meno problemi a credere che, attraverso questi tre, attraverso questa specie di offerta, il Mossad abbia cercato di infiltrare le Brigate Rosse.

La mia amicizia con il Mossad nasce da un episodio particolare, avvenuto nel 1971, ed è proseguita con la missione a Damasco, che ho fatto con il colonnello Giovannone (abbiamo risolto un grosso problema ed Israele era traumatizzato dalla guerra del Kippur). La mia cooperazione con il Mossad non era dovuta a una particolare simpatia, anche se evidentemente il Mossad...

PRESIDENTE. Il biglietto però è affettuoso.

MARTINI. Ma questo è giustificato dal fatto che loro mi dovevano qualche cosa. Sono l'uomo che, insieme a Giovannone, nel 1975, fece di persona la ricognizione di tutta la retrovia siriana per il nuovo schieramento *radar* fornito dai sovietici. E questa non era cosa da poco.

PRESIDENTE. Di questo le do atto. Vorrei anche che lei dicesse adesso alla Commissione quello che mi diceva poco fa, cioè che secondo lei l'ipotesi del dottor Mastelloni sull'Argo 16 non regge. Non ho prevenzioni, però per il ruolo che occupo devo spaziare a 360 gradi.

MARTINI. Sono in eccellenti rapporti personali con il giudice Mastelloni e gli ho sempre detto che non poteva essere il Mossad per una questione di date.

Ma torniamo indietro ai primi anni Settanta. Il mondo occidentale, a parte una simpatia o non simpatia verso Israele, aveva il complesso dell'olocausto, su questo non c'è dubbio. Inoltre, dal mio punto di vista, bisogna considerare il fatto che il nemico di Israele si chiamava blocco sovietico. Quando facevo un favore ad Israele, facevo un non favore al blocco sovietico. Il mio obiettivo era il Patto di Varsavia, e quindi, quando operavo in Medioriente, difendeva l'Italia non direttamente, ma indirettamente, facendo essa parte del blocco occidentale.

Ad un certo punto, quando c'è stato l'affare Vanunu, ho minacciato di espellere il capo centro israeliano a Roma, fin tanto che un emissario del Governo israeliano non venne a spiegare al Governo italiano come era andata la faccenda.

PRESIDENTE. Capisco la logica di ciò che lei dice, in questa logica occidentale, giusta e legittima nel nostro sistema di alleanze, in cui quindi era anche coerente alla fedeltà occidentale essere amici di Israele.

Le volevo fare però un'altra domanda. La possibilità di «concludere azioni spesso spettacolari, non consentite ad altri servizi che operano con le regole del tempo di pace», è stata consentita al Mossad anche in territorio italiano, cioè un po' di ammazzamenti.

MARTINI. Durante il mio periodo non ci sono stati ammazzamenti. C'è stato il rapimento Vanunu, che poi è stato risolto per le vie...

PRESIDENTE. Quindi questo libro, «*Vendetta. La storia vera di una missione dell'antiterrorismo israeliano*», di George Jonas, che racconta come diversi agenti di Al Fatah siano stati uccisi a Roma nel territorio urbano...

MARTINI. Uno è stato ucciso prima che arrivassi io. È stato ucciso in via Veneto. D'altra parte se il Governo di Israele autorizzava questo tipo di operazioni... Anche i francesi durante la guerra di Algeria fecero saltare...

PRESIDENTE. Ammiraglio Martini mi sto misurando con questo problema laicamente. Forse facevano anche bene dal loro punto di vista e probabilmente coloro che lo facevano rischiavano la vita. La mia domanda però intendeva conoscere in base a che tipo di intese un Servizio segreto può ammazzare della gente in territorio italiano con noi che facciamo finta di niente.

MARTINI. Non è che facciamo finta di niente, perché quando Vanunu dichiarò, mostrando la mano al di là del finestrino, che era stato rapito a Roma si ebbe quasi una rottura delle relazioni diplomatiche tra noi ed Israele. Evidentemente Israele non si comportò bene in quell'occasione. Se poi Israele – sempre precedentemente al periodo in cui sono stato capo del Servizio – ha ammazzato qualcuno a Roma io non posso saperne nulla.

PRESIDENTE. Il 16 ottobre 1972 muore assassinato a Roma Wael Zwaiter, un agente di Al Fatah. È vero che fu ucciso per volontà del Mossad?

MARTINI. Di quest'episodio del 1972 non ricordo nulla. È troppo distante nel tempo; io non c'ero.

PRESIDENTE. Quindi questo libro di Jonas, edito da Rizzoli, lei non l'ha letto.

MARTINI. No. È anche vero che a Roma Gheddafi ha eliminato un certo numero di persone. Quindi che il nostro sia un paese non molto severo dal punto di vista della sicurezza e che presenti un certo numero di falle è evidente. Questa è una delle ragioni per le quali ho difeso il colonnello Giovannone. L'Italia sarebbe stata il terreno ideale per le operazioni dei palestinesi tant'è vero che nonostante il SISMI una settimana prima avesse detto a tutti che Fiumicino sarebbe stato attaccato tra il 25 e il 31 dicembre 1985, gli unici che mandarono dei tiratori scelti furono gli israeliani.

PRESIDENTE. Questo lei lo racconta nel suo libro, affermando che gli israeliani furono gli unici che risposero subito al fuoco mentre la polizia italiana sembrava non aver preso troppo sul serio la segnalazione.

Può essere che Moro abbia parlato di qualcosa del genere alle BR?

MARTINI. Quando furono trovate le carte a via Monte Nevoso, Ionta mi interrogò chiedendomi se quella frase si riferisse allo *Stay Behind* e io risposi di sì.

PRESIDENTE. Volevo sapere se Moro secondo lei parlò delle azioni del Mossad in territorio italiano.

MARTINI. Non credo che Moro si occupasse di queste cose o ne fosse a conoscenza. Il colonnello Giovannone era la guardia del corpo di Moro. So che in Medio Oriente Moro fu più volte scortato da Giovannone, ma non credo che Moro sapesse qualcosa.

PRESIDENTE. Le rivolgo un'ultima domanda. Lei racconta che nel settembre del 1978 lasciò il servizio giurando di non tornarci mai più e poi spiega anche il perché di questa decisione, anche se la spiegazione non è chiara. Parla di una forte delusione che la spinse a prendere tale decisione sulla quale tornò successivamente. Vorrei sapere se essa non ha niente a che fare con vicende legate al dopo Moro, ad esempio all'incarico dato in quello stesso periodo al generale Dalla Chiesa.

MARTINI. No, anzi sotto questo punto di vista è esattamente il contrario. Avrei dovuto essere il primo direttore del SISDE. Tutto questo avveniva attorno al Natale del 1977. Per diverse ragioni feci resistenza. La decisione era stata presa dal ministro dell'interno Cossiga, da Andreotti e da Ruffini. Assieme al colonnello Giovannone avevo risolto, con un certo successo, un'operazione di terrorismo internazionale: il dirottamento dell'aereo della Lufthansa iniziato a Roma e terminato a Mogadiscio con l'intervento delle teste di cuoio tedesche. Noi ritardammo il tragitto dell'aereo sfruttando alcune divergenze palestinesi e demmo così tempo ai tedeschi di arrivare a Mogadiscio. Poiché era un momento di difficoltà per il Governo, con una traslazione pura e semplice che non aveva niente di reale ed era assolutamente balzana, fui designato, dopo essere stato pro-

messo contro ammiraglio, a diventare primo capo del SISDE. Feci alcune difficoltà e la cosa andò per le lunghe. Sostenni che non era una nomina opportuna tant’è che sulla stampa apparvero alcuni articoli nei quali prefetti, questori e generali dei carabinieri si mostraron furiosi verso l’intrusione – giusta sotto un certo punto di vista – di un ammiraglio che aveva fatto *intelligence* esterna e quindi un mestiere completamente diverso. Il terrorismo in Italia era di tipo domestico con uno Stato, un Governo, delle leggi, una magistratura e delle forze di polizia assolutamente in grado di occuparsene ed era completamente diverso da quello di cui si occupa un agente operativo che agisce all’estero in perfetta illegalità e che pertanto è sempre vulnerabile trovandosi al di là della legge. In Italia poi non sapevo nulla di Brigate Rosse e non avevo alcuna esperienza in materia; era come chiedere ad un elettricista di fare il falegname. Ebbi quindi un certo numero di problemi che poi si acuirono sul piano personale con il ministro della difesa Ruffini. Ad un certo punto capii che era meglio cambiare aria e quindi decisi di tornare in Marina e dissi la famosa frase che uno non dovrebbe mai dire «Non tornerò mai più». Sono tornato solamente perché mia moglie stava morendo. L’alternativa per me, che ero a due anni dalla pensione, era fare il capo di Gabinetto di Spadolini, il che significava non avere la possibilità di seguire gli ultimi giorni di questa donna.

PRESIDENTE. Perché ha detto il contrario quando le ho parlato di Dalla Chiesa?

MARTINI. Perché essere direttore del SISDE per un giovane contro ammiraglio che sarebbe stato nominato immediatamente prefetto di prima classe con un certo numero di vantaggi era un bel traguardo. Del resto avevo tirato la carretta per tutta la vita.

PRESIDENTE. Tornando all’archivio Mitrokhin, volevo chiederle se lei oggi, anche dopo la lettura di quello che è apparso sui giornali, conferma il giudizio dato sul rapporto del servizio sovietico con il Partito comunista italiano. Lei scrive che il *modus operandi* del servizio sovietico era di norma molto corretto verso il partito comunista italiano; evitava accuratamente di contattare e compromettere personaggi noti o legati in maniera ufficiale al PC; si limitava in genere per le sue informazioni a utilizzare elementi di sinistra poco conosciuti o personaggi dell’ultra sinistra. Direi che le informazioni verso le quali dimostrava un maggiore interesse erano quelle di carattere scientifico, industriale, economico e così via direi che le informazioni verso le quali mostrava un maggiore interesse erano le informazioni di carattere scientifico, industriale economico e così via». Aggiunge altresì: «... Invece in Italia l’interesse del KGB per i problemi politici nazionali è stato sempre molto modesto. D’altra parte – è inutile fare della stupida ipocrisia – i rapporti che il Partito comunista italiano aveva con il Partito comunista sovietico soddisfacevano ampiamente le necessità dell’Unione Sovietica in quel settore». Afferma inoltre che il tutto era compensato dai finanziamenti...

Lei, ammiraglio Martini oggi conferma queste dichiarazioni?

MARTINI. Signor Presidente, penso che quello che ho scritto nel libro corrisponda più o meno alla realtà. Teniamo presente che a parte l'attenzione verso determinate questioni di carattere tecnico-industriale che interessavano il KGB – ma soprattutto il GRU che era il servizio militare – cercavano, attraverso una via più rapida, di arrivare a dei risultati tecnici, ad esempio per quanto riguarda i materiali compositi, le plastiche, i *micro-chips*, settori in cui loro non erano molto progrediti e invece noi particolarmente bravi.

Dal punto di vista politico non mi sembra che la gente che hanno reclutato... Si parla del Ministro, certo bisognerebbe fare un riscontro nelle liste, ma non credo...

PRESIDENTE. Debbo dire che personalmente faccio la stessa valutazione rispetto all'azzardo di ogni previsione. Ritengo che quando sa premo i nomi dell'archivio Mitrokhin ci accorgeremo che abbiamo gonfiato questa vicenda al di là di ogni limite. Personalmente ritengo si tratti di persone modeste, certamente pericolose, ma non note al grande pubblico.

MARTINI. Teniamo presente che qui avevano una stazione di una trentina di persone che si doveva guadagnare il pane e che quindi doveva arruolare un po' di gente. Non so quale sia il numero complessivo delle persone riportate nella lista, i giornali parlano di sessanta, ottanta persone adesso pare siano addirittura di più; tuttavia siccome si parla di un periodo di quasi di trent'anni di storia non mi sembra che il suddetto numero di persone sia eccessivo. La mia idea...

PRESIDENTE. A noi sembravano pochi seicentoventidue gladiatori in trenta anni.

MARTINI. No, signor Presidente, i seicentoventidue gladiatori...

PRESIDENTE. La mia era solo una battuta, ammiraglio.

MARTINI. Va bene, tuttavia seicentoventidue gladiatori accentratati in una determinata zona potevano essere utilizzati come nucleo per operazioni successive.

PRESIDENTE. Infatti, noi stiamo lavorando proprio su questo aspetto, per capire come funzionavano da nucleo ed è questo l'aspetto che ci sta interessando. In ogni caso se ne parlassimo adesso rischieremmo di uscire dal tema in oggetto della presente seduta.

MARTINI. Comunque, secondo alcune informazioni, non avevano lo stesso numero della cosiddetta Gladio rossa, che erano molto più numerosi.

TARADASH. Chi è che sta lavorando su questo?

PRESIDENTE. Io personalmente, onorevole Taradash, se lei mi dà la libertà di pensare ai temi di esame della Commissione.

TARADASH. Lei ha detto che stiamo lavorando!

PRESIDENTE. Diciamo che ho usato un plurale di modestia.

MARTINI. Comunque, in base ad una archiviazione inequivocabile che è stata effettuata da tre magistrati – che non possono essere certo accusati di essere di destra – si riferisce che dal febbraio 1972 nessuna azione penalmente rilevante è stata compiuta da Gladio e credo che questo elemento tagli un po' la testa al toro. A parte il fatto che è stata recentemente rilasciata una dichiarazione da parte del senatore Andreotti che definisce questo gruppo come una banda di gentiluomini.

PRESIDENTE. Il che giustifica la prefazione al suo libro. Sembra quasi che lei e il senatore Andreotti abbiate fatto pace.

MARTINI. Abbiamo avuto quello che definirei un divorzio consensuale.

PRESIDENTE. E vi frequentate?

MARTINI. Non voglio dire che andiamo a spasso insieme, comunque, c'è stato un periodo in cui evidentemente il senatore Andreotti ha riflettuto su alcuni aspetti e mi ha chiesto di avere una chiacchierata con lui, cosa che si è verificata ed ora siamo in rapporti normali, non ci siamo ancora fidanzati.

MANCA. Anch'io vorrei unirmi ai ringraziamenti rivolti dal Presidente all'ammiraglio Martini per aver accettato, anche con molta celerità, il nostro invito; infatti credo che sia stato contattato solo pochissimi giorni fa ed oggi è già qui con noi. Per quanto mi riguarda, dal momento che ora non mi sento troppo bene e quindi desidero recarmi presso la mia abitazione ed altresì perché il presidente Pellegrino è ricco di domande, di alzazioni e commenti ed essendo in definitiva il tempo è quello che è, a noi tocca, nell'economia generale del tempo a disposizione, fare presto e lo faccio volentieri. Desidero porle poche domande al fine di arricchire le nostre conoscenze e, se lei lo consente, per quanto riguarda alcuni quesiti, la vorremmo considerare una specie di nostro consulente e dalle questioni che le porrò lei capirà certamente perché ho fatto questa premessa. Desi-

dero anzitutto porle una domanda d'obbligo su Mitrokhin che invece il Presidente aveva lasciato come ultima.

PRESIDENTE. Lo facevo per introdurre le vostre domande.

MANCA. Ammiraglio, ai suoi tempi – a meno che lei non sia in condizioni di parlare anche di «questi tempi» – quali erano le procedure che regolavano i rapporti fra i servizi collegati quando uno di essi veniva in possesso di notizie che potevano insistere rispetto alla sicurezza dello Stato? In altri termini, i servizi segreti della Gran Bretagna vennero a conoscenza di alcuni elementi rispetto alle spie del KGB in Italia. Ebbene, ai suoi tempi queste conoscenze le avrebbe comunicate subito, avrebbe aspettato molto tempo per farlo, oppure avrebbe scelto di non darne notizia? Infatti, so che esiste una specie di *gentleman agreement* tra i servizi collegati, anzi, si ritiene che appena uno viene a conoscenza di qualcosa ne riferisca subito. In tal senso lei ritiene che tutta la «vicenda Mithrokin» sia stata riferita subito ai servizi segreti italiani collegati? Lei come si sarebbe comportato, se avesse saputo queste cose, rispetto alla Presidenza del Consiglio? Inoltre, nell'ipotesi che tutta questa documentazione fosse *top secret* si giustificherebbe, a suo avviso, il fatto che un capo di servizio, avendone riferito al Presidente del Consiglio, fosse autorizzato a dichiarare poi di non saperne nulla?

MARTINI. Ho un'esperienza da raccontare al riguardo che, a mio avviso, rappresenta la prassi.

Vasili Mitrokhin ha «saltato il fosso» con un certo numero di carte, ed evidentemente – almeno per quanto è a mia conoscenza, sono andato via nel 1991 – il governo britannico...

MANCA. Questa vicenda è del 1992.

MARTINI. Ripeto, il governo britannico lo ha «spremuto» di quanto poteva dire e per fare questo ci ha impiegato un certo numero di anni, perché doveva fare tutta una serie di riscontri del caso nei limiti delle sue possibilità. Ad un certo punto il governo britannico passò una lista a quello italiano. Mi sono trovato a beneficiare immediatamente di un grosso transfuga in mano al servizio britannico, mi riferisco a Gordievskij, colui che ha scritto la storia del KGB e che dopo che era stato «spremuto» delle notizie in suo possesso è passato al professor Andrew. Gordievskij era una fonte particolarmente importante perché era il capo centro del KGB a Londra, aveva cominciato a lavorare prima per gli inglesi e veniva trattato con particolare segretezza. Bisogna infatti considerare che eravamo ancora in tempi di guerra fredda e non in quelli attuali. Interrogai Gordievskij a Londra – fui uno dei primi a farlo – alla ricerca della «grande talpa»- qualora fosse esistita – dopo di che man mano che Gordievskij rilasciava le sue dichiarazioni raccoglievo dei documenti *top secret* dagli inglesi di cui riferivo al Ministro della difesa per tutte quelle

cose che potevano interessargli. Io non ho mai ricevuto liste di questo genere, ho ricevuto la lista di Iurcenko rispetto a quattro o cinque giornalisti italiani e ne andai a riferire, ma si trattava di questioni minori che non avevano l'impatto politico della vicenda attuale. In un caso del genere, il *modus operandi* dovrebbe essere il seguente. Prende la lista, va dal Ministro della difesa che secondo la legge è il suo immediato superiore, gli fa mettere una sigla, se ci riesce. Io ci sono sempre riuscito. Hanno firmato tutti, anche *Stay Behind*. C'è stata l'eccezione di Fanfani ma poiché la cosa non era importante, non gliel'ho portata, non perché avessi sfiducia in Fanfani, come è stato detto anche in quest'aula. Va poi dal Presidente del Consiglio; in un caso particolare, siccome si trattava di un documento che riguardava la Presidenza della Repubblica, io andai anche dal Capo dello Stato. A questo punto, il capo del Servizio aveva esaurito il suo compito. Il capo del Servizio è un funzionario con dei compiti ben specifici, deve occuparsi del servizio segreto, deve farlo funzionare, deve portare a casa dei risultati ma non ha alcuna veste decisionale, non è questo il suo mestiere, in quanto è un funzionario dello Stato. Chi deve prendere una decisione politica, e mi permetto di dirlo visto che sono un libero cittadino pensionato, è un'altra persona. Quando è stato risposto, almeno secondo la stampa – le mie notizie provengono tutte dalla stampa – che noi non avevamo ricevuto la lista, ero in Inghilterra ed avevo parlato anche con il professor Andrew, in quanto avevo partecipato ad Oxford ad un seminario sull'*intelligence*. Secondo Andrew, il Governo britannico non aveva gradito molto le prime smentite. Il Governo italiano poteva dire di aver ricevuto la lista e, nella sua completa autonomia, poteva aver deciso di non farne niente oppure poteva aver deciso di metterla sotto il tappeto.

MANCA. La ringrazio moltissimo perché ci ha fornito una consulenza di alto livello sulle procedure e sulla logica...

MARTINI. Sulla mia procedura che poi non è altro che una procedura di comune buon senso.

MANCA. Le vorrei rivolgere un'altra domanda come ipotesi. Un'autorità politica può coprirsi dinanzi al fatto che questo documento era segreto o segretissimo, per cui, quando era stata interpellata dai giornalisti, anche se ne era a conoscenza, poteva dire di non averne mai sentito parlare? Magari poi, messa alle strette, poteva dichiarare di aver agito così perché si trattava di un documento segretissimo. Per di più in questo materiale pare che ci fosse una *notitia criminis* perché, come sembra, c'erano persone che avevano commesso reati gravissimi. Pertanto, come si configura il comportamento di un politico che, ammesso che questi sia stato interessato dal tecnico, dal funzionario dello Stato, dal direttore del Servizio, avendo visto segreto, abbia deciso di non dire nulla ed anche, dinanzi alle domande dei giornalisti, di negarne la conoscenza, mentre, in un secondo momento, abbia di-